storia politica ideologia

Ripresa di studi intorno al pensiero e all'opera del grande marxista

La lezione di Labriola

Gli editori Riuniti ristampano il saggio «Del materialismo storico». Esce la seconda edizione del volume «Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)» di Gastone Manacorda

Antonio Labriola a 26 anni

La ripresa di studi che da qualche anno si nota intorno alla biografia e al pensiero di Antonio Labriola appare qualcosa di più che una semplice coincidenza collegata con la pubblicazione di molti nuovi documenti intorno alla sua attività politica o con l'inizio dell'edizione delle sue opere complete. Certo, c'è ad esempio una istanza di comprensione meno estrinseca o meno schematica della funzione svolta da Labriola nello sviluppo del movimento socialista in Italia; e ne vedrà traccia chi osservi la seconda edizione: e in particolare la introduzione e l'ultimo capitolo del volume di Gastone Manacorda sulle origini del movimento operaio italiano (*Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi 1853-1892*, Roma, Editori Riuniti, 1963). Nè meno visibile è lo sforzo di recuperare la dimensione effettiva del pensiero di Labriola svincolandolo dalla interpretazione che, a supporto della propria autobiografia, ne dette a suo tempo il Croce: e si può dire che tutta l'ampia ricerca di Emilio Agazzi sul giovane Croce e il marxismo (Torino, Einaudi, 1963) trovi qui uno dei punti di maggiore interesse. Sbaglieremmo, però, se volessimo contenere nell'ambito di questi pure apprezzabilissimi risultati della ricerca i segni e l'importanza del nuovo capitolo della fortuna di Labriola che si è aperto in Italia. Il nesso è invece più profondo, e molto opportunamente se ne è occupato Valentino Gerratana nell'interessante introduzione che ha premesso ad una ristampa accompagnata da numerose note delucidatorie e interpretative del secondo dei saggi sulla concezione materialistica della storia, quello pubblicato nel 1896 col titolo *Del materialismo storico* (1).

La fortuna di Labriola

Nel tracciare le linee generali e nel fissare i momenti fondamentali della fortuna internazionale e italiana di Antonio Labriola come teorico del materialismo storico e come assimilatore del marxismo «dal punto di vista del cervello nazionale», Gerratana non costruisce nessuna generazione obbligata. Sul rapporto Labriola-Gramsci osserva, ad esempio, e a mio parere a ragione, che Labriola fu sostanzialmente estraneo alla formazione intellettuale di Gramsci, il quale invece vi si ricollegò in seguito, nella meditazione del carcere, sulla base della esigenza di ispirazione che egli avvertiva preminente in Labriola «di costruire scientificamente la filosofia della prassi», e questo proprio in un periodo storico nel quale la «filosofia della prassi» si era alleata «con tendenze estranee per combattere i residui del mondo precapitalistico nelle masse popolari, specialmente sul terreno religioso». E' con Gramsci, quindi, che la fortuna di Labriola si innesta nel movimento reale che si accompagna con lo sviluppo del marxismo in Italia.

Ciò non di meno l'acquisizione di Labriola e di Gramsci alla coscienza socialista e alla cultura italiana non si è ancora completamente dispiegata, non soltanto perché, osserva Gerratana, non si tratta di «processi automatici», ma anche perchè questa influenza è stata, in una certa fase, frenata. «Si era creato per un certo tempo una specie di equilibrio instabile, tra l'influenza di Labriola e di Gramsci da un lato, che indirizzava il marxismo italiano verso la concretezza dell'indagine e il paziente affinamento dei mezzi di ricerca, e dall'altro la suggestione di un risorto schematismo dottrinario che richiamandosi all'intransigenza dei principi e al prestigio dei successi raggiunti nella trasformazione di un nuovo mondo viveva di rendita parassitaria sulle effettive conquiste della scienza marxista di Lenin e della sua epoca, e risospingeva quindi verso il dogmatismo enciclopedico, dove ogni nozione dello scibile dovesse trovare il suo giusto posto». Per questo motivo, principalmente, quando questo «equilibrio instabile» si è rotto, in parte come risultato di uno sviluppo storico oggettivo in parte come effetto di una presa di coscienza autocritica del movimento comunista internazionale, che ha investito anche il marxismo italiano, si sono create le premesse per una più esatta comprensione del modo col quale il marxismo è stato originalmente sviluppato in Italia e per la liberazione di tutte le possibilità che in questa elaborazione sono implicite. Qui perciò è da vedere la radice del nuovo capitolo della fortuna di Labriola in Italia, che si è aperto di recente.

La lettura del testo

Come contributo per questo nuovo capitolo della fortuna di Labriola, Gerratana offre più di un utile suggerimento sul modo col quale avvicinarsi alla lettura del testo. Fermarsi alle espressioni felici o alle definizioni suggestive che tanto abbondano nei saggi labriolani significherebbe forse facilitarne un apprendimento mnemonico, non certo penetrarne la ricchezza e l'originalità di pensiero. Meglio seguire quella caratteristica del suo scrivere che, osserva Gerratana, «fa tutt'uno con il ritmo del suo pensiero», con un ritmo che, pur nell'insofferenza verso ogni forma di improvvisazione e di dilettantismo, sembra seguire la via della successiva approssimazione». Quell'anticipare temi e motivi per poi riprenderli e approfondirli, sviluppandoli da nuovi punti di vista e in nuovi contesti di pensiero; quel delimitare e definire per negazioni circostanziate, corrispondenti ad abitudini mentali radicatesi nelle tradizioni culturali del tempo: in questo consiste la originalità, e insieme la difficoltà, della esposizione di Labriola, il suo sforzo costante di «arrivare a chiarire il contenuto positivo di un determinato oggetto della conoscenza», la sua polemica contro lo scolasticismo svolta in un momento storico, quello della polemica revisionistica, nel quale la tendenza ad irrigidire il marxismo in un sistema scolastico poteva sembrare una legittima ed elementare misura difensiva.

Labriola aveva di fronte il dato assai corposo del marxismo del suo tempo che «gli enunciati che implicano problemi, si convertono assai facilmente in volgari paradossi nelle teste di coloro che non siano assuefatti a vincere le difficoltà del pensare con l'uso metodico dei mezzi congrui». Ma chi può dire che la delucidazione del rapporto fra «struttura» e «sovrastruttura» che sta al centro di questo saggio sul materialismo storico non conservi ancora intatta una forza dimostrativa e una carica polemica che più recenti deformazioni «volgari» incrostatesi sul marxismo si sono incaricate di riconfermargli?

L'unico punto sul quale forse sarei meno perentorio di Gerratana è quello di dare Labriola per largamente letto e conosciuto già dalla ripubblicazione crociana dei saggi sul materialismo storico avvenuta nel 1938. Non mi riferisco soltanto ad una certa generale sottovalutazione della quale Labriola sembra ancora soffrire in Italia o nel pensiero socialista internazionale (non è forse già stato pubblicato un volume su Edmondo De Amicis nella importante e rinnovata collana dei «grandi italiani» ora diretta da Ninio Valeri, che non prevede nessuna biografia di Antonio Labriola? E invano, nella recentissima raccolta di saggi sul movimento operaio della bella edizione delle opere di Franz Mehring che si pubblica nella Repubblica Democratica Tedesca si cercherebbero gli scritti che lo scrittore socialista tedesco ebbe a dedicare al grande marxista italiano e che Gerratana ricorda a ragione come estremamente significativi per la fortuna internazionale di Labriola). E neppure mi riferisco a casi di ignoranza clamorosa come quella dimostrata nel «demiffisticatorio» saggio su Gramsci di Giuseppe Tamburrano che ci avrebbe fatto aspettare fino a *Praxis ed empirismo* di Giulio Preti per avere una convincente critica «della teoria dei fattori». Induce piuttosto a questo rilievo l'osservazione che è dato di fare nel vedere talvolta invocato il nome di Labriola per operazioni ideologiche, o confronti del marxismo con altre concezioni del mondo, che con Labriola non hanno assolutamente niente a che fare, quasi che un riferimento d'obbligo a Labriola significasse una sorta di benestare teorico per avventure di ogni specie.

Oppure, per venire ad un settore di interessi più vicino alla mia verifica personale non può dirsi assolutamente che da Labriola si sia neppure incominciato a ricavare tutto ciò che da lui si può apprendere in fatto di teoria e di metodologia della storia. Nello stesso appassionato e tormentato giudizio sulla storia e sulle cose d'Italia, che è un costante punto di riferimento di tutto il suo pensiero, quanti non saranno sorpresi, nel trovare, proprio in questa delucidazione preliminare sul materialismo storico, un giudizio sulla unificazione italiana considerata in chiave di storia universale come «l'ultimo atto della borghesia rivoluzionaria?».

Leggiamo, dunque, in primo luogo, studiamo criticamente Labriola che, come dice Gerratana fornisce «un prezioso esempio positivo di come la intransigenza dei principi possa congiungersi con l'atteggiamento critico, la finezza e la precisione dell'analisi, dell'unico modo insomma con cui può progredire il pensiero marxista».

Ernesto Ragionieri

(1) *ANTONIO LABRIOLA*, Del materialismo storico. *Delucidazione preliminare, a cura di Valentino Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 158, L. 600 («Piccola biblioteca marxista. Nuova serie»).*

Dopo la replica di Paolicchi

Se tu, comunista, pretendessi per caso di discutere la posizione del Partito socialista italiano sui problemi della nazionalizzazione dell'energia elettrica partendo, poniamo, da un articolo avverso a questa nazionalizzazione pubblicato dalla Critica sociale *di Turati nel 1902, o se tu reclamassi che l'*Asino *di Guido Podrecca costituisse la base programmatica per un governo di centrosinistra, è probabile che un gruppo di amici di tutti i partiti, non si metterebbe a discutere con te, ma ti offrirebbe un gratuito soggiorno in una casa di cura. Ma se tu, invece, fai osservare a Luciano Paolicchi, «demistificatore» di comunisti, che anche la discussione coi comunisti non si sottrae alle norme elementari di partire da una informazione precisa e aggiornata dei dati di una questione, in questo caso il giudizio sul pensiero e sull'opera di Antonio Gramsci, lui risponde che i comunisti montano in cattedra in tutte le circostanze e perdono anche questa volta una buona occasione di discutere* (Avanti!, *6 ottobre 1963).*

E' verissimo, ed è bene dichiararlo con la massima franchezza: discussione non c'è e non ci può essere con chi si figuri argomenti e bersagli di comodo; e questo è tanto più vero quando ci si trova di fronte a questioni complesse. Paolicchi, quasi a voler confermare a tutti i costi di far parte di quella schiera, a chi gli faceva osservare in modo circostanziato che egli non «demistificava» un bel nulla, perché prescindeva da tutti i risultati raggiunti dagli studi dei comunisti su Gramsci, ha sorvolato sulla obiezione, ha avuto persino paura di nominare i saggi di Togliatti e di Spriano, l'antologia di Salinari e di Spinella, e si è limitato ad affermare di non essersi occupato degli atti del Convegno di studi gramsciani perché questo era già stato fatto da Tamburrano. Raramente l'incompetenza si è presentata in vesti tanto disinvolte! Giuri pure, se crede, Paolicchi, sulla parola di Tamburrano; le cose stanno in ben altro modo. Paolicchi parlava del materialismo in Gramsci, ma dove mai Tamburrano si è sognato di trattare della questione, tenendo conto dell'analisi storicamente circostanziata che di questo problema dette Aldo Zanardo? Paolicchi non sembra capace d'intendere che il parlare delle note di Gramsci sulla storia d'Italia come di una «ricerca sulle origini storiche dei problemi attuali della società italiana» non significa affatto attribuir loro un valore politico piuttosto che storiografico. E di qui si vede quali devastazioni mentali abbiano portato tante chiacchiere pseudo filosofiche sui rapporti fra storiografia e politica. Dovrebbe però essere capace di sfogliare dei libri e di sapere che Tamburrano si è guardato bene dal ricordare la comunicazione di Renato Zangheri che proprio di quella questione tratta in modo egregio. E ci fermiamo ai soli cognomi di coloro che cominciano con la Z, per lasciare a Paolicchi almeno di sgranarsi le altre lettere dell'alfabeto. Ma andiamo oltre.

Chi ha letto l'articolo di Paolicchi del 22 settembre e il libro di Tamburrano non si è affatto accorto di una divisione dei compiti fra i due. Non c'è una citazione, dico una citazione da Gramsci fatta da Paolicchi che non si trovi già in Tamburrano; non c'è un solo riferimento ad una interpretazione di Gramsci che non si trovi già in Tamburrano. Resterebbe allora da domandarsi perché Paolicchi abbia ricampito due pagine domenicali del quotidiano del suo partito. Stiamo al testo. L'articolo di Paolicchi si rivela indipendente soltanto su due motivi: 1) il ricordo ai vecchi compagni socialisti che «la polemica dei comunisti passava talvolta a vie di fatto»; 2) il già ricordato monito alle «Edizioni Avanti!» a non pubblicare «letteratura di evasione».

A questa luce, ammetto volentieri che forse il cliché della vena polemica mi aveva preso la mano allorché avevo preteso che Paolicchi volesse arruolare Gramsci nella schiera dei precursori del centrosinistra. Egli lo contesta, e non c'è nessun motivo di dubitare delle sue parole. Restiamo ad una interpretazione di tempo ancora più corto e diciamo semplicemente che, nelle sue mani, Gramsci era divenuto semplicemente un argomento di agitazione precongressuale. Converrà, spero, che a questa agitazione noi abbiamo dato una risonanza forse anche eccessiva. Non ci chieda però di accettare una discussione su queste basi.

e. t.

La nascita della Resistenza armata in Emilia

Imola 1943

Due manifesti dopo l'8 settembre — I GAP e la Trentaseiesima «Garibaldi» — Un intero popolo in lotta

Nelle due foto la 36ª Garibaldi

Imola è bella. Una piccola città, ma viva. L'oppressione dei centri di provincia, il greve mondo retrivo, ritardatario dei ricchi, appostati nei nobili palazzi antichi, la maniera di vivere tessuta di ipocrisia codina e di aggressiva e superba insulsaggine che distingue la loro classe, di tutt'altra lega rispetto a quella che esiste, pur con i medesimi soprusi e privilegi nelle città grandi, si facevano e si fanno sentire in Imola meno che altrove proprio per la coscienza e la vivezza del popolo.

E' un luogo di confine: sta tra Bologna e Ravenna, e dei luoghi di confine ha tutte le caratteristiche, i pregi e i difetti. La parlata è romagnola, a voce alta e spiegata. Dei romagnoli possiede la essenza combattiva, quell'innocente senso di vanteria: «Nô a sen nô», ma anche il coraggio semplice, che non richiede riconoscimenti nè attestati. Dai bolognesi prende la netta energia di organizzazione, il controllo fermo, la misura della realtà senza inceppi e fronzoli, e ancora lo stesso coraggio senza ambizioni. Da entrambe le parti, fuse insieme, scaturisce una fede progressista, una idea avanzata, una potenza rivoluzionaria diretta contro l'ingiustizia, con radici profonde nel passato, e intensa fioritura nel presente.

Per questo, si sa, ci sono voluti sacrifici di sangue e di lacrime; i patimenti e le angherie e le perdite irreparabili di quelli che potevano dirsi il sale della terra, nessuno è in grado di cancellare o riparare. Però Imola è ancora oggi animata e sciolta, sempre pronta alla lotta, e possiede, nel suo patrimonio di ricordi, una forza evocativa appassionata e fremente, una eredità per le giovani generazioni, preziosa come l'oro.

La piccola città non si rifiutò mai: fu tra le prime nei moti socialisti all'alba del secolo, la tradizione divenne legge di vita. Di padre in figlio veniva tramandata la profonda passione della lotta di classe, intere famiglie partecipavano intimamente alla stessa idea, ognuno dei membri si sentiva preparato all'azione, sia pure in forme differenti: in comune avevano tutti l'abitudine del silenzio, una specie di esperienza anticipata dei metodi cospirativi, per cui non fu difficile, fino dalle prime nubi del fascismo, mettere in atto quella nascosta voglia e capacità di battersi. La repressione fu dura quanto più dura era la rivolta, e prese l'aspetto della persecuzione e della caccia all'uomo. Tutti i «sospetti» furono bastonati a sangue, forzati alla dolorosa umiliante ingestione dell'olio di ricino, e molti uccisi in colpi di mano armata, dieci, venti contro uno inerme.

Il CLN

Dopo il 28 ottobre, le imprese brigantesche dei fascisti assunsero l'importanza della legalità, ma gli uomini e le donne di Imola, comunisti, socialisti ed anche anarchici, non distrussero mai la rete sotterranea che legava gli uni agli altri in una sorda gara pericolosa, e continuarono a distribuire la stampa clandestina, a sostenere l'organizzazione cospirativa. Naturalmente tutto ciò non aveva un buon prezzo: c'erano morti, feriti, alcuni scomparsi senza traccia, altri imprigionati e condannati a gravi pene dal tribunale speciale, confinati, esuli con poche speranze di ritorno: fra questi fu Anselmo Marabini, il «grande vecchio», di cui le donne parlavano con le lacrime agli occhi, che certamente non sarebbe stato risparmiato dai fascisti. Già una volta subì un attentato, e scampò per poco alla morte. Sarebbe tornato soltanto dopo ventitrè anni, nella patria liberata, in tempo per rivedere tutti, tranne i caduti, e per godere troppo brevemente l'odore e il colore della piccola città carissima, insanguinata e vittoriosa. Tutto questo era resistenza, e dal lungo buio di vent'anni, emersero, il 25 luglio e il 20 settembre 1943, quella preparazione mentale ed efficienza di forze che, più tardi, attraverso inizi rischiosi e spesso deprimenti, dettero luogo alla nascita della 36. Garibaldi, una delle brigate meglio militarmente composte ed organizzate di tutto l'esercito partigiano.

Immediatamente dopo l'otto settembre fu costituito il CLN, ma da principio non funzionò. Tutti d'accordo nell'antifascismo e nella condanna dell'invasione tedesca, ma divisi in varie correnti circa i metodi da seguire nella pratica. Vi erano alcuni, bravi, galantuomini, eppure attaccati ad una comoda posizione di attendismo. La lotta armata, dicevano, non faceva che esasperare i tedeschi e mettere in pericolo la vita di tanti giovani. Gli altri, tra i quali tutti i comunisti, obbiettavano che tanto equivaleva ad una sorta di connivenza col nemico, il quale si sarebbe sentito sicuro sul suolo conquistato o meglio regalato dalla equivoca posizione di Badoglio quando, alla caduta del fascismo, aveva detto: «La guerra continua». Si perdeva tempo in discussioni, si produsse un manifesto che non voleva dir nulla, ossia che significava una specie di aspettativa, dove ognuno doveva «rimanere al proprio lavoro, con la fede tesa ad un migliore avvenire», ecc. ecc. Una rinuncia, insomma, a tutto ciò che il buon sangue imolese sognava da anni ed anni, un limbo non privo di contatti quasi collaborazionistici, e addirittura aperto ad uno sporco gioco di interessi. Di questo passo, la cittadina rivoluzionaria dal passato smagliante non avrebbe mai sentito parlare nè di partigiani nè delle loro azioni. Come primo esempio di questa attitudine quasi supina, mancò la forte spinta dello sciopero dichiarato per il 9-10 settembre, non clamoroso come si pensava.

L'azione

Ma gli imolesi persero la pazienza, il partito comunista seppe dare la giusta impostazione riuscendo a ricucire gli strappi, e finalmente il CLN si trovò persuaso che la cosa più importante era di partecipare alla liberazione dell'Italia occupata, e che per questo era indispensabile che, al di sopra di qualsiasi frattura ideologica, il fronte antifascista rimanesse intatto, non solo, ma prendesse una parte attiva, militare, nel momento disastroso in cui si era venuta a trovare la nazione tradita. Un nuovo manifesto, ben diverso questa volta, cancellò l'infelice ricordo del primo: erano le parole che ogni imolese schietto si aspettava, il richiamo di una leva che non contava renitenti, l'appello alla lotta armata. Ed avveniva in buon momento per frenare e intralciare la demagogia repubblichina, che, passata la paura del 25 luglio, cominciava a rimetter fuori la testa dal guscio, avendo in più un programma di azione estremamente crudele. Mentre quelli del CLN discutevano, la «vecchia guardia» fascista faceva la «sua» repubblica, sugli schemi del «buon tempo antico»: randellate, torture, spaventi alle famiglie, e la morte sempre al fianco. Era andata bene nel passato, sarebbe andata bene anche adesso!

Invece no, o non del tutto. Adesso, in quattro e quattr'otto, si organizzarono i GAP. Erano ragazzi pronti, avevano un sistema fulmineo ed in certo modo prudente, non volevano mai danneggiare chi non c'entrava. Ma fin dal principio i loro colpi risultarono meravigliosi, come quando il seniore della milizia Barrani venne ad Imola per il reclutamento di giovani da incorporare nell'esercito di Salò. Bisognava impedire la partenza dei ragazzi, evitargli la diserzione che avrebbe potuto costare la vita. Il GAP agì direttamente sulla persona del seniore, lo sbattè in terra morto con i suoi stivaloni e le sue aquile, cogliendolo con tanta precisione e rapidità, che tutti i presenti rimasero di stucco sia per la sorpresa che per la paura. Fecero molti arresti, ma perfino quelli non dettero esito alcuno. I gappisti erano scomparsi nel nulla. Questo «nulla» apparve invece straordinariamente abitato. Da quel momento vi si accasermò, sparsa sulle montagne in formazioni militari, in azione nella città come GAP, e SAP, tutta la Resistenza imolese.

Renata Viganò

NOTA - Le precise informazioni per queste brevi note mi sono state fornite oltre che dalla viva voce dei compagni imolesi, dalle opere: «Resistenza e 36. Garibaldi» di Marcella e Nazario Galassi, e «Quelli che non si arresero» di Luciano Bergonzini - Editori Riuniti, Roma.

Notiziario di storia economica

NELLA PREFAZIONE al suo volume «L'economia italiana dal 1861 al 1914» (v. I: 1861-1894) edito a cura della Banca Commerciale Italiana e del quale ci siamo recentemente occupati, Gino Luzzatto annuncia la pubblicazione di un'ampia scelta delle carte di Otto Joel, un finanziere tedesco che fu tra i fondatori della Banca Commerciale italiana della quale fu anche il primo direttore.

• • •

SONO USCITI di recente altri tre volumi dell'«Archivio Economico dell'Unificazione Italiana» che si viene pubblicando sotto gli auspici dell'I.R.I. Nel volume XI della «Prima serie» sono raccolti una serie di studi sull'economia dello Stato Pontificio dalla Restaurazione sino alla sua scomparsa dovuti a Franco Bonelli (*Il commercio estero dello S. P. nel secolo XIX*), a M. Gabriele (*L'industria armatoriale e la industria delle costruzioni navali nei territori dello S. P.*) ed a S. Pinchera (*Le spese effettive e il bilancio dello S. P. dal 1827 al 1867*). I volumi V e VI della seconda serie contengono invece due monografie, una di Franco Volpi, *Le finanze dei comuni e delle provincie del Regno d'Italia* (1860-1890) ed una di Germana Muttini Conti, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, che ricalca per titolo la sua nella elaborazione del materiale e nella impostazione dell'indagine un recente lavoro di Giuseppe Melano.

• • •

DOVREBBE COMPARIRE fra non molto nelle librerie la seconda edizione completamente aggiornata del grosso lavoro di Ferdinando Milone, *L'Italia nell'economia delle sue regioni* che suscitò consensi notevoli nel 1956 in occasione della sua prima edizione: tali consensi dovrebbero oggi accrescersi se lo autore si sarà posto in grado di considerare positivamente il fervore di studi regionali di recente manifestatosi e di collocare utilmente questo fatto nel contesto della vigorosa battaglia regionalista in corso nel paese.

• • •

E' USCITA NON MOLTO tempo fa a Monaco la seconda edizione del primo volume della famosa opera di George W. F. Hallgarten, *Imperialismus vor 1914*. Completato nel periodo immediatamente successivo alla conquista del potere da parte dei nazisti in Germania il libro non potè essere naturalmente pubblicato in patria dall'autore che ne dette alle stampe una edizione assai ridotta a Parigi nel 1935 con il titolo *Vorkriegsimperialismus* dedicata a Eckart Kehr, un giovane storico socialista tedesco immaturamente scomparso, la cui attenzione al fenomeno dell'imperialismo tedesco si rifaceva, così come sostanzialmente il saggio di Hallgarten, al pensiero dello Hilferding de «Il capitale finanziario». Solo nel 1951 Hallgarten poteva pubblicare a Monaco — ed a costo di un suo personale sacrificio finanziario — la prima edizione completa del proprio lavoro, parlando del quale Paul M. Sweezy ebbe a scrivere nel 1953 su «The Journal of economic History» che: «non ho alcuna esitazione ad affermare che questa è una grande opera. Ci troviamo di fronte a un'opera che è destinata a diventare un classico delle scienze sociali, sia come fonte per la comprensione dei fondamenti del secolo XX, sia, nello stesso tempo, come modello metodologico da studiare e da emulare».

Si era sentito parlare tempo fa di una traduzione italiana del libro di Hallgarten. Poi non si è saputo più niente. Nell'attuale rifiorire di studi sulla storia italiana del periodo a cavallo fra il XIX ed il XX secolo tale traduzione rappresenterebbe sicuramente un contributo di primissimo ordine a dare più respiro e più vigore a quegli studi.

Giorgio Mori

rivista delle riviste

Unità nella diversità

Il numero 4 di *Critica marxista* pubblica due saggi che meriterebbero, davvero, di fornire la base per un largo dibattito nelle sezioni del partito, tra i quadri e i militanti. Essi toccano infatti i due temi decisivi di fronte a cui è oggi il movimento italiano internazionalmente e nazionalmente: 1) le divergenze tra il partito comunista cinese e la maggioranza degli altri partiti comunisti; 2) i rapporti tra il PSI e il PCI, per giungere alla costruzione di una nuova unità.

Non sono però soltanto i temi a raccomandare queste letture, ma il metodo che ispira i due scritti e la ricchezza di elaborazione che contengono. Ci riferiamo all'editoriale redazionale che apre il numero, e che si intitola, appunto, «Problemi del dibattito tra i partiti comunisti» e alla lunga nota di Alfredo Reichlin che affronta alcuni «aspetti della politica unitaria col PSI».

Non sono, certo, articoli *facili* (e forse un maggiore sforzo di semplicità espositiva, uno scrupolo più attento ad evitare formulazioni «gergali» di discussione politico-teoretica, servirebbero ad estendere la conoscenza e la partecipazione dei compagni alla trattazione) ma neppure facile è la situazione che ci sta dinanzi; ché anzi complessi, ardui, richiedenti il massimo di intelligenza e di coraggio politico sono i problemi all'ordine del giorno. Chi si accinge a segnalare questi scritti rischia dunque di schematizzare rigidamente il discorso ivi contenuto o di saltarne alcuni passaggi fondamentali. Preferiamo quindi indicarne il momento centrale di elaborazione, il nocciolo della questione che essi sollevano.

L'editoriale parte da una valutazione di tutti i fattori nuovi della realtà mondiale, sottolinea il ritardo con cui il pensiero e la dottrina marxisti hanno proceduto ad analizzarli e si sofferma quindi al punto decisivo del giudizio sull'imperialismo nella sua fase attuale. E' qui che emerge lo sforzo di offrire una piattaforma di discussione più approfondita che eviti sia ogni catastrofismo illusorio sia i pericoli di tesi riformiste, partendo invece dallo studio corretto «dello elevato grado raggiunto dalla socializzazione del processo produttivo e quindi del grado di esasperazione della contraddizione tra carattere sociale della produzione e ordinamento privatistico dei rapporti produttivi».

Dal giudizio sull'imperialismo parte l'enunciazione di una prospettiva strategica che amplii a tutti i livelli la lotta antimperialistica e comprenda come suo momento essenziale e organico la necessità di evitare la guerra. La parte più interessante e sollecitante del saggio è quella in cui, date queste premesse d'impostazione e di metodo (un dibattito franco e aperto a livello internazionale»), si arriva a mostrare efficacemente l'interdipendenza dei tre settori fondamentali della lotta antimperialista: il sistema socialista, la rivoluzione coloniale, l'azione proletaria nei paesi capitalistici.

Di grande interesse in questo quadro, sono gli spunti critici dedicati a tutte quelle posizioni che tendano ad oscurare tale nesso: così d'un lato si polemizza contro chi assegna al movimento anticolonialista il ruolo decisivo come centro cui fida unicamente nel valore di esempio della costruzione socialista; dall'altro si denunciano le sordità e le inadempienze del movimento operaio in occidente. La formula proposta è quella di «unità nella diversità» che stabilisca nuove forme di coordinamento per una comune strategia su scala mondiale, passando attraverso «le necessarie differenziazioni di forme e di obiettivi».

La stessa preoccupazione unitaria è alla base dell'articolo di Reichlin dedicato ai rapporti col PSI. «L'unità a cui pensiamo — scrive l'autore — è soprattutto questa costruzione di un blocco organico di alleanze, ovvero di un blocco storico che superi di gran lunga i limiti politici e sociali del vecchio schieramento PCI-PSI». Di per sè l'affermazione è necessariamente generica ed esortativa. Senonché essa arriva invece — qui il valore di stimolo che lo scritto contiene — a coronare una analisi che s'appunta tutta sulla dinamica della situazione economico-politica, sul segno del movimento delle masse, sull'individuazione dei punti di contraddizione che spalancano l'attuale sistema di potere in Italia, e richiede appunto un tipo nuovo di unità al movimento operaio. Particolarmente efficaci risultano quindi la confutazione delle illusioni della maggioranza autonomista su «operazioni di vertice», e la riaffermazione del valore decisivo di un movimento di massa per creare un rovesciamento di rapporti di forza.

p.